

Eva Luna Mascolino  
 La parabola dell'anti-Münchhausen

Era arrivato in Cina cominciando dai vicini di casa e passando per Malta, la California e il Sud Africa. All'inizio era stato lo zimbello del quartiere, poi dei social network: la sua era una trovata bizzarra, fuori dal comune, eppure dopo due anni e mezzo si era trasformata nella bozza di un progetto di ricerca che gli era valso l'immatricolazione in un'università belga. Aveva presentato domanda per ottenere la cotutela di una docente turca che aveva accettato subito di seguirlo. Dopo tre anni aveva pubblicato i risultati della tesi sul *World Health Bulletin*. Era il 2012. La terra aveva compiuto altri due giri intorno al sole quando aveva poi vinto una borsa di post-dottorato in Canada. Al settimo moto di rivoluzione, era fra i ricercatori più quotati del pianeta e la gente non lo prendeva più in giro.

Nessuno conosceva il suo vero indirizzo, anche se era nota la sua passione per la birra olandese e per il colore lilla. Alcuni lo credevano gay, altri lo consideravano al di sopra delle pulsioni sessuali e costruivano insoliti culti intorno alla sua figura. Nel tempo libero lo si vedeva giocare ora a golf e ora a poker, fumare sigari e partecipare a campagne di sensibilizzazione nella lotta ai tumori, ma poi nel weekend spariva dalla scena per riapparire in forma smagliante il lunedì, a prescindere dai fusi orari che separavano la camera da letto dalla nuova tappa del suo giro del globo.

Nel clamore generale ci si domandò se non fosse per caso un matto, o peggio, un imbroglione. Dopotutto, sostenere che ogni essere umano fosse affetto da una patologia aveva un che di grottesco. Di minaccioso, quasi, o per l'appunto di malsano. La gente non era così sciocca da ritenersi normale, ma non per questo aveva bisogno di autodiagnosticarsi disturbi per i quali non era stato ancora coniato un nome. Oscar V. era invece riuscito nell'impresa, rastrellando negli anni pazienti di ogni lingua e religione. Molti di loro si erano presentati volontariamente quando era stato indetto un bando sotto il patrocinio del governo brasiliano e di quello portoghese congiunti: in totale si erano contati novanta milioni di individui, una volta e mezza la popolazione dell'India. Le cifre continuarono ad aumentare, e dal Sudan al Giappone il mondo si rivelò pronto a pagare qualunque prezzo pur di ricevere un'etichetta medica personalizzata. Rapida, indolore, tranquillizzante. Perché essere affetti da un morbo significava trovare l'origine di ogni altro malessere. Molto meglio che prendersela alla cieca con una divinità o con il Presidente del Consiglio.

Il cambio di rotta si verificò nel 2018, quando Oscar V. si rifiutò di ritirare il premio Nobel per la medicina e la fisiologia. Era inconcepibile che non volesse accettarlo dopo tredici anni di ricerche – e per cosa, poi? Per una falsa modestia che non avrebbe commosso nessuno? Per superiorità intellettuale? Per disinteresse mondano? Per paura? I servizi segreti delle più grandi potenze lo tenevano d'occhio, ma giusto per precauzione: non era nel mirino nemmeno della mafia e il sollievo che ispirava in migliaia di persone gli faceva da scudo meglio di una decina di Guardie Svizzere. Così, il giorno in cui non si presentò a Stoccolma per la cerimonia di premiazione fu il primo in cui subì gli strali della comunità internazionale. *Uno scandalo*, commentò a mezza bocca il Dalai Lama. *Una presa di posizione inammissibile*, dichiarò il re di Svezia, che non si era sbilanciato tanto nemmeno con Bob Dylan. Supponente e menefreghista, voltagabbana e corrotto, non firmando la consegna della statuetta Oscar V.

rischiò che a lui venisse firmato un benservito irreversibile.

Telefonò allora al suo avvocato e gli intimò di essere messo in contatto con un giornalista intelligente e discreto. Mezz'ora dopo era in linea con uno stupido dalla bocca larga. Gli fece un discorso breve, che ripeté ben tre volte, e si assicurò che la conversazione venisse registrata. Il giornale in cui uscì la notizia il 10 ottobre fu il *Da Vinci Journal*. Sede legale a Teheran, base operativa in Grecia, investitori a Wall Street. Finì in prima pagina per un pelo, soffiando il posto a un editoriale sull'attentato terroristico di Cuba. Il titolo recitava: «ERA TUTTO UNO SCHERZO», PARLA IL RICERCATORE CHE HA DETTO NO AL NOBEL PER LA MEDICINA.

Per l'orrore di molti e per il mellifluo compiacimento di altri, l'articolo riferiva quanto prometteva in apertura. Il dottor V. non era altro che un impostore, un impiegato annoiato che desiderava attirare l'attenzione su di sé. Sul posto di lavoro si era fatto dei nemici e in loro onore aveva iniziato a inventarsi un paio di studi che avrebbero suggerito un paio di incubi perfino al collega meno ipocondriaco. Un giorno nominava la sindrome di Bangkok, l'indomani spiegava con estrema precisione i sintomi dell'effetto Chopin. Ai più creduloni rifilava l'esistenza del disturbo dell'ippopotamo urlante o snocciolava rimedi per la malattia del piede concavo. Aveva letto tanti di quegli approfondimenti da risultare più convincente dei dentisti nelle pubblicità sugli spazzolini elettrici, e in un solo semestre raggiunse lo step successivo: anziché creare patologie nuove per vecchie conoscenze, cominciò a riadattare disfunzioni già esistenti al profilo degli estranei. Si era esercitato alla fermata del tram, alla posta e al centro commerciale, per poi passare ai circoli privati e ai neonati profili Facebook.

La sua risonanza si convertì in sconcerto appena la gente capì di essere stata vittima della più grande bufala del XXI secolo. Non era soltanto una sconfitta per l'internauta medio, ma anche per enti di formazione, cliniche e periodici. Uno dei fallimenti intergenerazionali più democratici di sempre, che sarebbe risultato perfino accettabile se non fosse stato per le ultime frasi dell'intervista pubblicata sul *Da Vinci Journal*: «invece di prendervela con me, ora che avete finito di leggere le mie parole, lasciatemi porre un'ultima domanda. Di quale malattia soffre chi si sente meglio solo quando scopre di avere una malattia?».